

Crimini e misteri

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook dal nostro catalogo.

In copertina: © iStockphoto

Traduzione dall'inglese di Federico Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.)

Titolo originale: *The Death Box*

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2020
ISBN 978-88-3353-392-6

Lorna Nicholl Morgan

IL BAULE
DELLA MORTE





IL BAULE
DELLA MORTE



Era la signorina in nero la vera responsabile di tutta la faccenda, stando al racconto di Joe Trayne. In quella calda serata d'estate, lui si trovava semplicemente all'angolo di Conduit Street, lo sguardo rivolto in direzione di Hanover Square, e quel che faceva lì erano solo affari suoi, come avrebbe certamente detto a chiunque fosse stato abbastanza audace da chiederglielo. Era vestito in modo poco appariscente, e lo si notava solo per il fatto che in giro, a quell'ora, c'erano pochissime persone. Inoltre, era assorto nei suoi pensieri, profonde riflessioni riguardo al suo passato, al suo presente e all'incertezza del suo futuro.

Poi, tutt'a un tratto, eccola lì, camminava svelta verso di lui dalla piazza, umbratile figura che man mano si faceva più nitida, finché alla luce di un vicino lampione non poté vederla con chiarezza: aggraziata ma tenebrosa, elegante eppure austera, attraente e... sì, insomma, un tipo piuttosto interessante. Lui rimase immobile a osservarla con distacco mentre si avvicinava, credendo che avrebbe proseguito oltre, e quando si fermò non riuscì a immaginare un altro motivo se non che stesse per chiamare un taxi. In quel momento, però, non c'era nessun taxi a portata di mano.

«Mi scusi» disse la donna, e la sua voce, nel silenzio della strada, suonava funerea. «Per caso lei è un poliziotto?».

Lui la squadrò pensieroso, guardò il suo viso serio e intrigante, celato da uno di quei frivoli cappellini che valgono così poco e costano così tanto, la soffice pelliccia avvolta intorno all'abito di velluto nero, le scarpe delicate, le calze. Nere anche queste come il resto, ma non di un nero spento o tetro. Anzi, dal suo abbigliamento, e dal modo in cui lo indossava, traspariva un non so che di audace e scintillante. Lui esitò a rispondere. Poi, con fare volutamente evasivo, disse: «Non faccio parte di un reparto in uniforme, signorina. Ma posso aiutarla?».

In realtà, non faceva parte di nessun reparto di polizia. Era solo un uomo alla ricerca di qualcosa da fare che non sapeva bene da che parte cominciare. Ma era anche un uomo che non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di una nuova esperienza e, benché in quel caso potesse forse aver influito un debole per gli occhi dalle lunghe ciglia, i visi intriganti e i cappellini con la veletta, si dimostrò oltremodo cavalleresco.

«Sì, la prego – rispose lei. – Immagino che avrei dovuto chiamare subito la polizia, ma non ho il telefono, e non avevo nemmeno moneta per usare la cabina».

«Non servono i soldi per chiamare i pompieri, la polizia o l'ambulanza» precisò lui, in parte per guadagnare tempo e in parte perché cominciava a sospettare che ci fosse qualcosa di strano. Per essere una donna che esibiva tutti i segni esteriori della raffinatezza, sembrava ignorare, incredibilmente, le cose più ovvie. A meno che... ma no, non somigliava a quel tipo di signorina.

Lei aggrottò la fronte. «Che stupida! Ma quando c'è un'emergenza non si pensa a queste cose, dico bene?».

Stava lentamente tornando sui propri passi e lui, d'istinto, si ritrovò a camminarle a fianco.

«Se si tratta di un'emergenza – disse – sarà meglio affrettarsi, signorina».

«Oh, ma non c'è fretta. Quell'uomo è già morto. Ho solo pensato che fosse consigliabile riferirlo a qualcuno il prima possibile».

Lui si fermò di colpo e lei fece lo stesso, guardandolo con un po' di impazienza.

«Dunque, mi faccia capire – disse lui. – A casa sua c'è un uomo, ed è morto... a proposito, come mai mi ha chiesto se fossi un poliziotto?».

«Be', lei ha il fisico giusto. E stava evidentemente progettando il suo prossimo arresto. C'è sempre qualcuno in borghese lì all'angolo. E io so riconoscere un poliziotto, quando ne vedo uno».

«Ah, sì? Be', allora, mi diceva del morto...».

«Sì. Ho pensato che prima avrebbe potuto vederlo, scrivere il verbale e tutto il resto, e poi portarlo via, là dove li portate di solito. Ho comprato un baule...». Il suo tono di voce si era incupito di nuovo. «L'ho comprato a un'asta qualche giorno fa. È un grosso aggeggio d'antiquariato, molto vecchio. L'ho aperto solo adesso e dentro c'era quest'uomo morto. È stato davvero molto spiacevole».

«Sconvolgente» concordò Joe, e poi, riprendendo il tono da pubblico ufficiale, aggiunse: «Ma, se posso permettermi, lei non mi sembra così sconvolta, signorina».

«Non è il primo morto che vedo in vita mia» tagliò corto lei, per poi svoltare in uno stretto vicolo su cui si affacciavano edifici avvolti nell'oscurità. Mentre camminavano, i loro passi echeggiavano con un tonfo sordo, quello di lui lento e regolare e, così sperava, pieno di autorità, quello di

lei lievemente picchiettante, coi tacchi che battevano sull'acciottolato. Si fermò davanti a una porta incassata accanto a un garage, e alla luce di un lampione lui notò che si trovava al numero 7.

«È qui» disse la donna, poi estrasse dalla borsa un mazzo di chiavi, aprì la porta ed entrò.

Lui la seguì mentre accendeva la luce, rivelando un piccolo ingresso quadrato e una rampa di scale ricoperte di moquette che conducevano ai piani superiori. Senza fretta, lei iniziò a salire, e lui, tenendole dietro, si abbandonò a un sogno meraviglioso, nel quale varcava la soglia di un appartamento sontuosamente arredato e lei, voltandosi verso di lui con occhi luccicanti, gli gettava le braccia al collo sussurrando: «Sciocchino, credevi davvero che ci fosse uno stupido cadavere qui dentro?». Al che lui rispondeva: «Sciocchina, certo che no!».

Ma a quel punto il sogno svanì, dato che avevano raggiunto lo stretto corridoio in cima alle scale; lei lo condusse in una stanza, accese la luce e disse: «Ora lascio fare a lei. Non credo che riuscirei a guardarlo di nuovo».

Joe fece qualche passo all'interno e si guardò attorno. La stanza, seppur non sontuosa, era un salotto ben arredato, in stile moderno. Anche solo per questo, l'attenzione era subito catturata dalla pregevole cassa in legno di quercia, evidentemente antica, che troneggiava davanti alle finestre coperte dalle tende. Era un oggetto imponente, di dimensioni più che adatte a ospitare l'orribile contenuto descritto dalla sua proprietaria.

«Per quale motivo l'ha comprata?» domandò lui, non particolarmente desideroso, come la maggioranza delle persone, di vedere un cadavere a quell'ora di notte. In ogni caso, non era affatto sicuro che non si trattasse di un imbroglio, o del balzano passatempo di una donna eccentrica.

«Mi piacciono gli oggetti di antiquariato – rispose lei. – Ne ho collezionati un bel po' ultimamente. Spero presto di poter arredare un appartamento tutto mio».

«Quindi questa casa non è sua?».

«No, ci vivo con mia sorella. Al momento è fuori, quindi non sa nulla di... questo. Non vuole aprire il baule?».

«Non aspetto altro» replicò lui, attraversando a grandi passi la stanza. Il coperchio scricchiolò in modo sinistro quando lo sollevò per sbirciare all'interno. La luce, proveniente da una lampada sul tavolo accanto al caminetto, era abbastanza fioca, ma sempre sufficiente a fargli capire che quanto vedeva non gli piaceva affatto. Nelle oscure profondità del baule giaceva il corpo di un giovane uomo, disteso scompostamente di lato, come durante un sonno inquieto. Le braccia tese per quanto lo consentiva quello spazio angusto, la gamba destra rigidamente piegata. Il volto, nella penombra, appariva coperto di chiazze bluastre, la bocca aperta, gli occhi chiusi. Joe, piegandosi in avanti, toccò con cautela le dita irrigidite, per poi ritrarsi subito al gelido contatto della morte.

Una mano gli afferrò il braccio e lui ruotò su sé stesso, scoprendo che la ragazza lo aveva raggiunto.

«Orribile, vero?».

«Sì, non bellissimo». Lei aveva abbassato la voce, e istintivamente lui fece lo stesso. «Lo aveva mai visto prima?».

«Mai, che io ricordi».

«Non credo avrebbe difficoltà a ricordarsene. Anche da morto, ha un aspetto migliore di molti di noi». Senza motivo, si stava domandando se gli occhi di quel giovane fossero scuri quanto i suoi folti capelli ricciuti. Gli indumenti che indossava parevano costosi, seppur abbastanza pacchiani, e al mignolo della mano destra portava un anello d'oro con sigillo.

«Non dovrebbe provare a identificarlo?» suggerì la ragazza.

«A una prima occhiata – disse Joe – direi che si tratta di un gangster di medio livello. Oppure di un attore dannatamente bravo. E in qualunque modo sia morto, non penso proprio che sia stata una normale scena familiare, con parenti e amici al capezzale». Poi, notando che lei lo fissava in modo strano, aggiunse: «Ma non sono un esperto in materia. Devo chiamare i rinforzi».

Richiuse il coperchio con un gesto deciso e si allontanò. In realtà, il rinforzo di cui aveva bisogno in quel momento era un bel drink. Qualcosa di forte, abbastanza potente da scacciargli via dalle narici quella macabra atmosfera. La morte era già piuttosto spiacevole in un ambiente consono, ma in quell'avventura non si aspettava certo di incontrarla. Aveva tutta l'intenzione di andarsene il prima possibile. Ma il viso della ragazza, in contrasto con i capelli corvini, appariva pallido e malato. Così le disse: «Si sieda e prenda una sigaretta. No, non lì. Avrò un'altra stanza, suppongo».

«Certamente». Il suo sguardo brillò per un attimo in direzione del baule e tornò su di lui. «Ma di quello che ne facciamo?».

Joe alzò le spalle. «Io non ho fretta, e lui ormai è all'altro mondo. Se devo scoprire di più su questa storia, meglio farlo dove c'è più spazio e aria. Andiamo».

«C'è solo la cucina – disse lei. – A parte le camere e il bagno».

«Vada per la cucina – decise lui. – Mi ci vorrebbe un bel bicchiere d'acqua ghiacciata».

Ma quando si ritirarono nella minuscola cucina all'altro capo del corridoio e lei gli versò effettivamente un bicchiere d'acqua porgendoglielo in silenzio, lui si ripromise di non fare mai più battute di spirito con qualcuno che non cono-

sceva. La ragazza si sedette su una delle semplici sedie di legno e accettò la sigaretta, e, nell'accendergliela, lui osservò che la teneva tra le dita come se rischiasse di esploderle in faccia. No, concluse Joe, non era una fumatrice abituale, e questo gli parve piuttosto insolito per una londinese. Accendone un'altra per sé, disse: «Sarà bene che mi dica come si chiama», e tirò fuori la sua rubrica e una matita. Lei, però, aveva alzato la mano in segno di avvertimento, come fosse in ascolto di qualcosa.

«Ha sentito anche lei?» sussurrò.

«Sentito cosa?».

«Un rumore di qualcosa che gratta. Veniva da là dentro, mi pare». Fece un cenno con la testa in direzione del salotto, gli occhi pieni di terrore.

«Sono i nervi» minimizzò lui, e aggiunse, con crescente impazienza: «Vogliamo andare avanti con l'indagine o no?».

«Certo. Ma non riesco a pensare ad altro mentre... Oh, la prego, vada a vedere. Magari è solo il gatto che cerca di entrare».

«Se è così, lo sistemo io» minacciò Joe, e ficcandosi in tasca rubrica e matita uscì per fare un giro completo dell'appartamento, dalla porta d'ingresso, oltre la quale si trovava il vicolo silenzioso e deserto, al soggiorno, al bagno e a una delle camere da letto. L'altra era chiusa a chiave. Non c'era nessuna traccia del gatto, men che meno del presunto rumore. E, una volta rientrato in cucina, anche la ragazza era sparita. La sua borsa, così come la sigaretta che stava fumando, si erano volatilizzate con lei.

Fece un'accurata ispezione della stanza, e a quanto gli riuscì di vedere non c'era modo di entrare e uscire senza passare dalla porta. C'era solo una finestra, non larghissima, con un salto di circa cinque, sei metri. Le pareti della cucina

erano piastrelate, e al centro del pavimento c'era una specie di stuoia quadrata, col bordo di legno macchiato e levigato. C'erano tre credenze, che non contenevano altro se non il loro legittimo contenuto di cibo, porcellane e utensili da cucina e pulizia.

Sentendo montare l'irritazione, Joe gettò a terra il mozzicone di sigaretta e lo spense col piede, poi, ripensandoci, lo raccolse e lo lanciò dalla finestra più lontano che poté. C'era una sola spiegazione possibile, si disse: intanto che lui sbirciava fuori dalla porta d'ingresso in cerca del fantomatico gatto, lei si era ritirata nell'altra camera e si era chiusa dentro. Forse, pensò mentre si osservava in uno specchio a muro, il suo aspetto era più sinistro di quanto immaginasse. Altrimenti aveva a che fare con un caso particolarmente spinoso di disturbo mentale.

Joe uscì dalla cucina, si accertò che le altre stanze fossero effettivamente deserte, a eccezione del baule e del suo occupante, e si mise a bussare furiosamente alla porta chiusa. Non era il momento di indulgiare in timidi colpetti. Se alla ragazza occorreva davvero il suo aiuto, bene, altrimenti avrebbe tolto subito il disturbo. Il rumore dei suoi pugni contro la porta di legno echeggiò nel silenzio. Dalla stanza non filtrava alcuna luce, nulla suggeriva che vi fosse qualcuno all'interno.

«C'è nessuno?» urlò, e l'idiozia di quella domanda e dell'intera situazione lo assalì di colpo. Se la ragazza non era in quella stanza, doveva essere un frutto della sua immaginazione: dunque era lui quello pronto per il manicomio. Che diavolo ci faceva lì?, si chiese. Se un giovane giaceva morto in un baule nel salotto di qualcuno, non erano certo affari suoi. Così, d'impulso si voltò e scese le scale.

«Al diavolo, che si diverta pure a giocare a nascondino da sola!» disse ad alta voce. «Io vado a farmi un drink».

Ma quando uscì nel vicolo e richiuse il portone, il suo sollievo a contatto con la fredda aria serale si tinse di insoddisfazione. Non era sua abitudine lasciare le cose a metà.

Si fermò in fondo al vicolo a leggere il nome, girò l'angolo e, vedendo passare un taxi, lo chiamò per farsi portare all'Allsorts, un locale notturno nel quale aveva una partecipazione. Che questa, al momento, fosse meramente finanziaria era un'altra fonte di insoddisfazione per lui. C'era stato un periodo in cui aveva condiviso l'entusiasmo del suo socio per quell'attività altamente lucrativa, ma benché la vita notturna fosse parte integrante della sua esistenza, ultimamente gli era venuta a noia e si sentiva oppresso da una sensazione di futilità. Inoltre, non aveva nessuna idea precisa di cosa fare.

Il problema si era di nuovo fatto largo nella sua mente quando pagò il taxi fuori dall'Allsorts, in Sleigh Street, non lontano da Piccadilly, ed entrò nel locale, trovando Clock, l'addetto all'ingresso, che aveva tutta l'aria di chi si accinge a tornare a casa dopo una lunga nottata di lavoro. Nessuno sapeva esattamente perché lo chiamassero Clock, a parte il suo faccione tondo e liscio con il cranio perfettamente pelato, e il fatto che sapeva indovinare l'ora con una precisione al minuto, in qualunque momento del giorno o della notte.

«Finito per oggi?» chiese Joe, fermandosi nel corridoio di moquette per accendersi una sigaretta.

«Finito, Mr Trayne». Clock fece un sorrisone mentre frugava nelle tasche del soprabito e si calava il cappello in testa. A vederlo così, non dimostrava più di trent'anni, nonostante fosse ben oltre la cinquantina, come non si stancava mai di ripetere a chiunque lo ascoltasse. «C'era un sacco di gente stasera. E, lasci che le dica, mi hanno dato un bel po' di mance».

Non era una novità, poiché il locale era quasi sempre pieno da scoprire. E se mai fosse giunto il triste momento

in cui Clock non avesse più ricevuto le sue mance, Joe non si sarebbe affatto stupito se, poco dopo, il candido addetto all'ingresso fosse mancato all'appello.

«Bene» Joe gli restituì il sorriso. «Mr Pierce è ancora qui?».

«È dentro – disse Clock. – Mi ha detto che potevo andare».

Joe annuì. «Buona idea. Vai pure a nanna tranquillo, controlliamo noi che sia tutto chiuso».

«Grazie, Mr Trayne. Buonanotte. Ci si vede domani».

Mentre gli dava la buonanotte ed entrava nel locale, Joe avrebbe voluto che l'addetto e le altre persone di sua conoscenza non fossero così dedite ai rituali. C'era qualcosa in quella frase, «Ci si vede domani», ripetuta invariabilmente sera dopo sera, che lo irritava. Gli provocava una sgradevole sensazione di ristrettezza, come se la sua vita fosse predisposta per lui in una stolido routine e Clock avesse il compito di verificare che vi si attenesse.

Trovò il suo socio, Wallace Pierce, seduto a un tavolo dall'altra parte della pista da ballo, apparentemente incurante delle sedie rovesciate sui tavoli tutt'intorno, delle luci basse e della generale atmosfera di desolazione che regnava nel locale. Davanti a lui c'era una bottiglia di whisky con due bicchieri, e stava leggendo il «Ringside Reporter» con grande attenzione. Vicino alla sessantina, era un uomo alto e snello, coi capelli grigi mossi e un'espressione così stanca sul volto che dava sempre l'impressione di essere sul punto di crollare dalla fatica. Lui ne era ben consapevole, anzi la riteneva utile agli affari, nella convinzione che i clienti, guardandolo in viso, si sentissero vent'anni più giovani.

Mentre Joe si avvicinava, alzò la testa e lo guardò da sopra gli occhiali dalla montatura d'acciaio.

«Pensavo fossi in giro» disse, indicando il secondo bicchiere. «Ti sei divertito?».

«Un sacco» rispose Joe, tirando a sé una sedia per sedersi. «Ho la gola secca come l'inferno e ho appena stretto la mano a un morto. Esperienza stimolante».

Allungò una mano verso la bottiglia, si versò una generosa dose di whisky e iniziò a bere. Due camerieri coi vassoi carichi attraversarono la sala e sparirono dalla porta di servizio. Mr Pierce inarcò le sopracciglia e disse «Oh!», dando un colpetto col dito a una pagina del giornale. La sua disincantata reazione non stupì affatto Joe, il quale non aveva mai visto il suo socio dar prova di particolare agitazione o emozione di alcun genere. Energia, lealtà, ostinata perseveranza e senso degli affari erano componenti essenziali del suo carattere, ma nel suo modo di fare, così come nella sua conversazione, non c'era mai spazio per le emozioni. Accettava la vita per come l'aveva sempre conosciuta, ossia una lotta di tutti contro tutti, senza per questo amarla di meno.

Spegnendo la sigaretta, Joe disse: «Be', se questo è tutto quello che hai da dire, Wally, possiamo anche parlare d'altro. È passato qualcuno di interessante stasera?».

«Nessuno di interessante per te» rispose.

«Cosa te lo fa pensare?».

«Non lo penso, lo so. Per come ti sei comportato ultimamente, se anche chiamassi Elena di Troia a esibirsi sul palco, russeresti tutto il tempo».

«Probabile» convenne Joe, riempiendosi di nuovo il bicchiere. Wally lo fissò con aria meditabonda e poi disse: «Sembra che tu abbia una gran sete, o sbaglio?».

«Te l'ho detto, mai avuto tanto bisogno di un drink in vita mia».

Wally sorrise e, nel farlo, la sua larga bocca gli increspò il lato sinistro della faccia, facendolo apparire più esausto che mai.

«È buffo, Joe – disse. – Qualsiasi cosa capiti a te è un grande evento, mentre se capita agli altri è una noia mortale».

«Non è così per tutti, forse?».

«Non per me. A me non capita mai nulla, grazie a Dio. Non ho più l'età, ormai. Allora, sentiamo».

Joe rimase in silenzio per un po', fissando pensieroso il contenuto del bicchiere, in cui si rifletteva la luce della lampada appoggiata sul tavolo tra loro. A un tratto disse: «Sto pensando di entrare in polizia».

«Oh – fece Wally. – Intendi la domenica e il pomeriggio?».

«No, a tempo pieno».

«Oh» fu di nuovo il commento di Wally. Trasse dalla tasca un astuccio dorato, si accese una sigaretta e ispirò il fumo con l'aria di chi lo fa più per abitudine che per piacere. «Cosa cerchi? Un po' di esercizio fisico? Mi sembri abbastanza in forma, anche se non saprei dire perché. Quanti anni hai?».

«Ventinove. Qualcosa in contrario?».

«No di certo. È un'età dannatamente sciocca, ci siamo passati tutti. Ora però le cose sono cambiate. Quando avevo trent'anni volevo entrare nella Legione straniera. Come si chiama lei? La conosco?».

«Lei chi?».

«La donna in questione. Per la mia esperienza, quando un uomo vuole arruolarsi, c'è sempre una donna di mezzo».

«Non nel mio caso. E non ho bisogno di fare esercizio, se non col cervello».

«E qui non puoi farlo? Una volta ti piaceva questo posto».

«E mi piace ancora. Ma è una cosa che posso fare a occhi chiusi. Lo sai, Wally».

«Meglio starsene qui a occhi chiusi che andare in giro a piedi a pattugliare. Chi ti ha messo in testa una simile idea?».

«Una donna, ma non posso dirti come si chiama, perché non lo so. Mi ha preso per uno sbirro».

«Ti è andata bene. Avresti potuto esserlo davvero».

«Vedo che il tuo umorismo non perde un colpo» disse Joe girandosi sulla sedia, mentre dal retro del locale proveniva un vocio di uomini che litigavano animatamente, segno di una probabile rissa. Wally si riempì il bicchiere e sbadigliò.

«C'è puzza di guai – disse. – Ecco la tua occasione per fare un po' di pratica in difesa della legge. Digli che il bar è chiuso. E se qualcuno vuole indietro i soldi, può tornare quando avremo pagato le tasse. Non si sa mai, magari rimane qualcosa».

«Sei proprio un vecchio cinico sospettoso» ribatté Joe, alzandosi in piedi «mi fai sentire uno scolaretto scalmanato».

«Bene, allora scatenati – disse Wally. – In queste cose sei più bravo di me».

Senza dire altro, Joe si avviò a passo tranquillo verso la porta sul retro; nel corridoio scarsamente illuminato si imbatté in tre personaggi che si stavano azzuffando, tra i quali riconobbe i due camerieri che prima avevano sparechiato i tavoli. Il terzo era un giovane dai capelli biondo-rossicci, le spalle larghissime e un vocabolario così spinto e colorito che lasciò attonito lo stesso Joe. Per di più, quel giovane fuori del comune stava avendo la meglio sui due senza il minimo sforzo: teneva la testa di un cameriere ben stretta sotto il braccio, mentre prendeva vigorosamente a cazzotti l'altro.

Pur apprezzando uno spettacolo tanto affascinante, Joe non poteva tollerarlo. I membri del personale erano appositamente scelti, ben pagati, lunatici e in pratica insostituibili. Perciò, con qualche difficoltà, e una bella dose di determinazione, fece un passo avanti e liberò i camerieri, affibbiò loro uno scappellotto simbolico e li fece allontanare intimando

di andare a bere qualcosa e medicarsi con quello che trovavano. Poi, rivolgendosi alla causa di quel parapiglia, domandò: «E lei dove crede di essere, in palestra?».

Il giovane era appoggiato al muro, boccheggianti per gli sforzi, e si stava asciugando la fronte con la mano. A vederlo ora, pareva ancora più massiccio di quando era in azione, pur essendo a malapena di media statura; Joe non ricordava di aver mai visto mani e piedi così grossi. Eppure, in lui c'era qualcosa di molto simpatico, anche nel suo modo di sorridere, quasi imbarazzato, mentre diceva: «Non avrebbero dovuto provare a buttarmi fuori».

«E lei non avrebbe dovuto provare a entrare dopo l'orario di chiusura. Che cosa vuole?».

«Secondo lei? Un drink, ovviamente. Volevo farmi una bevuta e lo voglio ancora, e in un modo o nell'altro me la farò».

«Direi che ne ha avuto abbastanza» commentò Joe, gettando uno sguardo eloquente ai suoi capelli arruffati, all'abito sgualcito col garofano che pendeva dall'occhiello e, in generale, al tipico aspetto di uno che ha alzato il gomito tutta sera. Non sembrava particolarmente danaroso, ma aveva l'atteggiamento di chi ha soldi da spendere, con la temporanea sicurezza che ne deriva. A conferma di ciò, tirò fuori da una tasca interna un paio di banconote, sventolandole davanti a Joe.

«Posso pagare tutto».

«Spiacente» Joe scosse la testa con decisione. «Ormai il locale è chiuso e non venderò alcolici a nessuno, neanche per tutto l'oro del mondo». Poi, ricordandosi di come anche lui, poco prima, avesse avuto bisogno di uno stimolante e fosse tuttora impaziente di tornare a finirlo, aggiunse: «Se vuole, può berne uno offerto dalla casa, c'è una bottiglia aperta».